

SINDACATO • A Roma i delegati che al congresso di Rimini avevano sostenuto la «mozione 2»

Nasce la Cgil di opposizione

Prende forma l'«area senza perimetro» per rinnovare Corso Italia

Francesco Piccioni

ROMA

Entusiasta e travagliata, «rimotivante» e cautelosa. Come ogni nascita, anche la costituzione ufficiale della nuova «area programmatica» di sinistra interna alla Cgil ha mantenuto fede alle caratteristiche proprie degli esordi. Figlia diretta della «mozione due» nel congresso da poco concluso a Rimini, tanto da conservarne il titolo («La Cgil che vogliamo»), l'area capitanata fin qui da Gianni Rinaldini, Domenico Moccia e Carlo Podda, presenterà oggi stesso in Corso Italia il documento costitutivo – debitamente firmato dai componenti del Direttivo confederale che vi si riconoscono – aprendo formalmente la procedura per strutturarsi nei territori e nelle categorie.

Non era l'unica soluzione possibile, ricordano in diversi. Si poteva anche scegliere – a norma di statuto Cgil – la via dell'opposizione interna, con conseguente rinuncia a essere presenti nelle strutture di direzione a tutti i livelli. Ma così è andata e nessuno ha rimorsi.

L'entusiasmo deriva da ritrovarsi «liberi» di dire quel che si pensa, senza tanti giri di parole e intermezzi in sindacalese. Lo spiega bene Mimmo Moccia, ex segretario dei bancari, che ammette di aver «superato in questo percorso la dissociazione tra le più intime convinzioni e le prassi paludate» imperanti ai piani alti del sindacato. Ma arriva anche dal sapere che «il quadro attivo» della Cgil non si rappresenta nelle percentuali congressuali (solo il 17% alla «mozione due»); tant'è che il candidato (dalla maggioranza) a segretario generale nelle Marche non ha ricevuto i voti necessari; o che il neosegretario dei bancari l'ha spuntata per il rotto della cuffia (appena il 50% degli «aventi diritto») e quello dell'Emilia ha superato il quorum di appena tre voti. Senza enfasi, segni di fibrillazione che probabilmente aumenteranno da qui a settembre-ottobre, quando la «candidata alla successione» – Susanna Camusso – dovrà sottoporsi alla votazione decisiva.

Ma non sono gli equilibri interni il punto focale dell'attenzione. C'è invece la consapevolezza – confermata dai sondaggi – che il sindacato è diventato «ininfluente», «ultimo come credibilità tra le organizzazioni di massa». E che l'occasione del congresso per con-

durere «una riflessione strategica» è andata in gran parte perduta, sommersa dalle accuse agli «alternativi» di voler fare solo «una battaglia di potere», visto che «differenze di linea sindacale non ce n'erano». E non c'è alcuna soddisfazione nel vedere le proprie più nere previsioni confermate dai fatti: «in soli quindici giorni la linea decisa a Rimini è andata fallita».

Li la maggioranza raggrumatasi intorno a Guglielmo Epifani aveva finalmente ammesso che «le differenze ci sono e sono profonde», scommettendo sulla ripresa dell'unità con Cisl e Uil, nonché proponendo a Confindustria e governo uno «scambio» (congelamento dei salari nel pubblico impiego come contrappeso a una difesa dell'occupazione). Un «capolavoro» andato distrutto in un attimo: due accordi separati senza la Cgil e il «blocco» salariale, ma senza contropartite.

Le cautele riguardano invece la forma organizzativa da dare all'area, con i timori di «finire come Lavoro e società» da un lato o rimanere «chiusi a riccio». C'è chi vede indispensabile comunque una strutturazione capace di individuare luoghi legittimati a prendere le decisioni e chi teme «verticismi». La soluzione per ora è «costruire l'area», e in fretta, perché «qui sta precipitando tutto; questione di settimane, non di anni». E non basta «blocare la deriva in Cgil», perché occorre «avanzare proposte in positivo». Ma questa esperienza può – è la sensazione comune – essere «più aggregante di quel che siamo ora».

Il segnale sociale – quindi anche sindacale – viene com'è ovvio da Pomigliano. Lì, riassume Rinaldini, ci hanno spiegato che «non solo l'azienda può fare quel che vuole, ma vuole anche la nostra firma, perché così si evitano gli scioperi dopo». Marchionne, governo e forse anche qualcuno nella Cgil aveva dato per scontato un 85% di «sì», grazie al ricatto e alla disastrosa condizione sociale campana. Una «scossa» salutare che mostra un paese molto meno «succube» di quanto non si creda, ma tutto da interpretare, organizzare, comprendere fino in fondo. Perché è certamente vero che «la Cgil è l'unica organizzazione di massa che può reggere questo scontro in questa crisi». Ma – oltre a ritrovare nel suo insieme uno spirito fin qui piuttosto dormiente – ha bisogno di nutrirsi di tutto ciò che si muove, da Pomigliano all'Asinara, ai precari della scuola o dell'università. Con entusiasmo e cautela, ma senza esitazioni.

Ieri l'assemblea nazionale e oggi le firme dei membri del direttivo nazionale
La "Cgil che vogliamo" diventa area programmatica nel sindacato

Fabio Sebastiani

«Non c'è futuro per un sindacato che non sia radicalmente democratico». Tocca a Gianni Rinaldini tenere le conclusioni dell'assemblea nazionale della ex-«Mozione due» (La Cgil che vogliamo), da domani ufficialmente Area programmatica in Cgil. E lo fa nel modo a lui più congeniale. Ovvero, battendo il tasto della democrazia e della partecipazione dei lavoratori. La vicenda di Pomigliano è una ferita ancora molto fresca. Nei prossimi mesi ci saranno, poi, in Parlamento, alcuni passaggi cruciali sul tema lavoro, come la trasformazione dello Statuto dei lavoratori in Statuto dei lavori e l'approvazione definitiva del Collegato lavoro. Cosa ha intenzione di fare la Cgil? Davvero può pensare di andare avanti di scelta tattica in scelta tattica, scivolando così nell'imbuto? Quanto accaduto sulla proposta di scambio tra «blocco dei contratti nel pubblico impiego» e occupazione, messa in campo dal segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani al congresso nazionale di Rimini, è emblematico. Il Governo ha subito deliberato il blocco senza però far seguire le assunzioni. Il sindacato non solo è diviso, a causa di una specifica azione di Confindustria e Governo, ma la stessa Cgil sembra aver smarrito l'orientamento. In ballo non c'è più solo

qualche «accordo separato» ma, come sottolinea l'ex-segretario della Fiom, l'esistenza stessa del sindacato, o meglio della rappresentanza dei lavoratori, così come era stato pensato nel secolo appena trascorso. «In Cgil ci sono due posizioni completamente diverse», rincara la dose Rinaldini poco prima di prodursi in un duro attacco contro i vertici della confederazione. A partire dalla modalità di cambio della leadership che, con la recente riesumazione della nomina, di Susanna Camusso a vice-segretaria generale a pochi mesi dalla scadenza del mandato di Guglielmo Epifani, sembra somigliare a un passaggio dinastico. Senza contare ciò che sta accadendo nei territori per quanto riguarda la formazione delle segreterie fuori dal patto di gestione unitaria, lo «strappo» sul referendum a Pomigliano d'Arco e l'assenza dall'Italia del segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani il giorno dello sciopero generale. E poi, per finire, c'è il grande tema della democrazia interna. Ma l'assemblea generale della «Cgil che vogliamo» ha discusso anche di altro, ovvero della forma organizzativa da darsi in vista della durissima battaglia in difesa dei diritti e delle tutele dei lavoratori. I pilastri della nuova Area programmatica, che per il momento al Direttivo nazionale conta su un 18% dei voti (Fiom, pezzi di Pubblico impiego e pezzi di Fisas), sono quelli dell'«area senza perimetro», come è stata definita da

Marigia Maulucci, e dell'autodeterminazione di ogni istanza all'interno del sindacato. Questo vuol dire che il l'esercizio del famigerato «diritto di proposta», ovvero l'inserimento di propri rappresentanti negli organismi dirigenti, verrà gestito non centralmente.

«La nostra organizzazione interna - si legge nel documento finale - dovrà essere assolutamente democratica, nella profonda convinzione che costruire uno spazio di estensione della partecipazione e della democrazia sia un vantaggio per la vita interna e le scelte di tutta la Cgil». «Tale democrazia - continua il documento - si sostanzia nell'attribuire la titolarità di orientamento e scelte ai delegati che si riconoscono nell'Area. A tal fine, prevediamo lo svolgimento di due assemblee nazionali all'anno, precedute da assemblee dei delegati ai vari livelli».

Sarà in queste sedi che l'Area programmatica «La Cgil che vogliamo» darà corpo al suo documento programmatico. Nel testo costitutivo, votato all'unanimità ieri, si accenna ad un «nuovo sistema di regole contrattuali», «stante l'inemendabilità dell'accordo separato del 22 gennaio 2009», alla priorità della «lotta alla precarietà», e «modalità certe e pienamente democratiche nella misurazione della rappresentatività e nella validazione di piattaforme e accordi tramite il voto referendario dei lavoratori».



Confederazioni**Nella Cgil
debutta
l'area
di minoranza**

■ In Cgil debutta la minoranza che si fa portavoce del dissenso. Ieri in un'assemblea a Roma si è ufficialmente costituita l'area programmatica della "Cgil che vogliamo", che fa riferimento alla mozione alternativa a quella di Epifani, che al congresso di Rimini ha ottenuto il 17% dei voti. Sulla vertenza Fiat per Pomigliano d'Arco la linea del sì al referendum sostenuta dal segretario generale, è criticata nel documento approvato all'unanimità: «La nettezza della posizione della Fiom è stata premiata dal voto», mentre la Cgil «ha confermato la tendenza a continui aggiustamenti tattici, ondeggiando in dichiarazioni ambigue». Altro terreno di "scontro" interno, quello del modello contrattuale, con la conferma della linea dura della Fiom. Un appello in difesa dei diritti costituzionali del lavoro promosso dalla "Cgil che vogliamo" è stato sottoscritto, tra gli altri, da Stefano Rodotà, Sergio Cofferati, Nichi Vendola, Fausto Bertinotti, Paolo Nerozzi, Vincenzo Vita e Titti Di Salvo.

G. Pog.**il Fatto
Quotidiano****RICERCATORI La Glaxo forse è salva
ma non grazie alla politica**

Sembra una storia aziendale finita bene quella del centro ricerche della GlaxoSmithKline di Verona, dopo che la vertenza cominciata a febbraio aveva messo in pericolo i posti di lavoro dei 530 dipendenti tra ricercatori e dirigenti. Il 4 febbraio infatti la Glaxo aveva annunciato la decisione di chiudere il Centro di Verona (insieme con altri quattro tra Gran Bretagna e Nord America). Dopo lunghe trattative e qualche protesta romana dei ricercatori arriva la schiarita: è di questi giorni l'accordo con Aptuit, la società statunitense specializzata nelle attività di ricerca e sviluppo del farmaco che ha deciso di rilevare il centro Glaxo di Verona. Salvi tutti i posti di lavoro e garantita la continuità della ricerca, anche se rimangono le perplessità dei ricercatori sulla riformulazione dei modelli di studio. L'accordo, che ha coinvolto anche i ministeri dello Sviluppo economico e di Salute e ricerca, è stato firmato anche da tutti i sindacati di categoria della chimica e da Confindustria. A oggi sono 430 i ricercatori in attività nel centro veronese della Glaxo, che è stato finora un polo di riferimento mondiale per la ricerca a ciclo integrato sulle neuroscienze e sulle malattie psichiatriche. Significa che si studiava l'intero processo del farmaco, dalla fase detta di drug discovery cioè la

scoperta scientifica vera e propria fino all'intera fase clinica. Così alla Aptuit, dove i sales manager si stanno già attrezzando per trovare le nuove strategie scientifiche, si esprime intanto: "grande soddisfazione per l'acquisizione strategica". L'azienda americana assicura anche che metterà "particolare attenzione alla qualificazione del piano industriale" nel rispetto delle professionalità che hanno operato finora nel centro veronese, ma anche costruendo un proficuo rapporto con "le principali Università oltre che con il ministero della Ricerca".

Una preoccupazione quella della salvaguardia delle risorse professionali interne che è stata sottolineata anche dai sindacati. Da parte loro infatti le organizzazioni sindacali hanno chiesto che "il governo guidi un'azione di costante monitoraggio, ponendo particolare attenzione alla salvaguardia dell'occupazione e delle professionalità e, di conseguenza, della effettiva implementazione del piano industriale di Aptuit". Una situazione che il governo dimostra almeno nelle intenzioni di voler monitorare, dal momento che è stato già fissato un primo incontro al ministero dello Sviluppo economico entro la fine di gennaio 2011. Vedremo se l'impegno sarà mantenuto.